

IL NOSTRO  
ROMANZO  
D'AUTORE

Dopo avere scoperto che il marito la tradisce, Milva torna al paesino sul lago da dove è scappata anni prima. E qui, tra vecchi amici che non riconosce più e parenti che cercano di sostenerla, rivede Marco. Il primo ragazzo che ha amato, ma con il quale non c'è stato nulla. Perché si sono lasciati sfuggire l'occasione, perché nessuno dei due ha fatto il primo passo, perché a volte le cose "vanno così". Sarà questo il momento giusto per riannodare il filo di una passione intensa, ma che non ha mai potuto esplodere? Un racconto giocato sul filo sottile che corre tra desiderio e amore, tra incanto e realtà degli affetti.



## Simona Baldanzi

È nata a Firenze nel 1977.  
Ha esordito con il romanzo *Figlia di una vestaglia blu* (Fazi 2006).  
Ha scritto il racconto *Neve fra Barberino e Roncobilaccio* nell'antologia *Padre* (Elliot 2009).  
Il suo ultimo romanzo è *Bancone verde menta* (Elliot 2009).  
Il suo sito è [www.simonabaldanzi.it](http://www.simonabaldanzi.it).

È facile:  
stacca  
il romanzo,  
piegalo  
a metà  
e taglia  
il margine  
superiore  
fino al  
segno ▼

Getty (1)

# È andata COSÌ

*Mentre penso all'estate che ho davanti vedo lui che si tuffa. E mi viene da sorridere: da ragazzini quando venivamo qui, lui mi parlava del mostro del lago. Ma ora è un uomo. E un giorno mi scrive: «Se abbiamo scoperto che ci amiamo, non ci facciamo sfuggire tutto un'altra volta»*

di Simona Baldanzi

**S**ono distesa su questi ciottoli che mi hanno sempre fatto dannare fin da bambina. Non ci si sta comodi in riva al lago, col pietrisco artificiale che hanno scaricato con i camion per farci un qualcosa di somigliante alla spiaggia, ormai decine di anni fa. Ho portato il materassino di mia sorella, ma è troppo sottile e qualche punta di sasso sporge lo stesso e si incastra male fra le costole o mi punge su un ginocchio. Ci vogliono molti minuti prima di trovare una posizione accettabile e mentre sto a girarmi e a muovermi come un piccolo baco smanioso, lo vedo arrivare. Parcheggia il furgone bianco ed esce in tuta da lavoro, con in mano una sola stuoia. Si sfilava la tuta, sta in mutande e si sdraia. Lo guardo da dietro gli occhiali da sole. Lui non è a disagio sui sassi, lui sta sdraiato come una lucertola, in perfetta armonia col sole e con la terra. Proprio come quando eravamo poco più che bambini.

Io invece questi sassi non li sopporto. Me ne sono andata da qua anche per loro. Volevo stare in città, nel comodo. Mi ero stufata di tutto questo territorio vasto e selvaggio. Anche mia zia, in tanti pomeriggi d'estate che andavo da lei col panierino a prendere i pomodori succosi che avrei strizzato sul pane, mi prendeva per un braccio e mi diceva: «In questa terra l'acqua non scorre, ristagna. Cresci piccola mia e vedi di levare le gambe da questa melma».

Mentre penso a quest'estate che ho davanti, vedo lui che si tuffa nel lago. Lo guardo muovere faticose bracciate in quell'acqua pesante. Non ha perso la tonicità del fisico, non ha perso l'abitudine a questo luogo. La pelle gli luccica a tratti sul dorso che fuoriesce dall'acqua. E allora sì che ricordo e mi viene da sorridere. Chissà se ha trovato il mostro marino. Da ragazzini, con sandali e calzoni corti, quando si veniva da queste parti con le canne da pesca e amiche e amici, lui mi parlava del mostro del lago. Diceva che era un mostro pieno di squame e col volto simile all'uomo, ma con labbra di pesce. Io inorridivo, gli dicevo che mi faceva schifo, ma in verità lo stavo ad ascoltare ammirata per i particolari che mi tirava fuori su quel mondo avventuroso. Poi guardava l'acqua e diceva che il mostro in fin dei conti è buono e ha solo bisogno di amore e lo cerca continuamente. In questo cerchio chiuso d'acqua dolce è come una galera, ma lui non lo sa. Allora lo prendevo per mano, il mio narratore di avventure e di magia, e mi stringevo a lui. Avevamo 12 anni. Sentivo il mio corpo trasfor-

Col dorso della mano mi accarezza la guancia. Lo guardo e gli dico tutto d'un fiato: «Era mio marito... ex. È venuto a portarmi i fogli della separazione e le chiavi della casa a Milano e...».

Non mi fa finire di parlare.

«Vuoi stare con me?» mi sussurra.

Spalanco gli occhi e tiro su il viso e gli dico di sì.

«Stasera usciamo insieme e ci diciamo tutto. Ma ora abbracciami».

Me lo stringo e poi lo guardo ancora.

«Sì, però una cosa voglio dirtela ora. Poi ti lascio lavorare...».

All'officina c'è già qualcun altro che aspetta, ma lui non pare badarci.

«Sono stata da Sara, da Roberto e Susanna e anche da Simone. Sono stata una stupida. Una stupida cittadina viziata. Stavo male e ho mischiato tutto. Avevo paura, ma voglio bene al paese, anche se parla, parla...».

Lui fa una risata. Mi bacia la mano.

«Ti aspetto stasera» gli dico.

«Sì» e attraverso la strada. Poi si gira e mi dice: «Meno male che questa volta i mostri...».

**G**li faccio cenno di stare zitto e gli mando un bacio con la mano. Mentre vado verso casa, penso a mia zia, ai discorsi che mi faceva da piccola. Devo andare da lei e raccontarle un'altra storia. Le parlerò della melma di città e di come sono riuscita a uscirne. Le chiederò di prepararmi il pane con il pomodoro e le racconterò di Marco. Inizierò dicendo: «Questa volta, zia, è andata così».



**Sul prossimo numero, un altro appassionante romanzo d'autore  
scritto in esclusiva per noi da Romana Petri**

*ra non puoi cadere nei tranelli delle chiacchiere e farti trascinare via. Devi ascoltarli. Ti scrivo questa lettera che è l'alba e prima di indossare la tuta e andare in officina passerò a portartela. Sai non ho chiuso occhio, perché ieri sera sono passato da te, intenzionato a parlarti, ma ho visto che eri con un uomo. L'ho intravisto dalla finestra. Mi sono sentito uno stronzo. Non sono rimasto lì a spiarti. Me ne sono andato. Però ti voglio vedere lo stesso. Ho voglia di parlarti. Forse i mostri rimangono mostri, ma almeno guardiamoli negli occhi. Milva, vediamoci. Ti amo. Marco*

Una riga d'acqua scende a picco sul foglio e cade sulla parola mostri e l'inchiostro l'allarga creando un piccolo lago nero. Allora tampo- no con l'asciugamano per fermarlo. Mentre schiaccio la macchia nera mi viene da sorridere e stringere quei fogli e correre in casa per vestirmi un po' a modo e prendere le chiavi e uscire.

Passo dall'edicola e Sara appena mi vede, dalla sua finestra colorata di carta e di volti patinati, prova a dirmi qualcosa. Sono io per prima a chie- derle scusa e a dirle che non mi importa, che sono io che non ho capito. Mi sono confusa, ho mischiato le mie paure. Sono di fretta. La saluto.

Poi passo dalla rosticceria e Roberto rimane con il sacchetto delle pata- tine ancora da riempire mentre mi vede entrare. Susanna si gira di fian- co alla cassa mentre dà un resto a una cliente e prova a parlare.

«Milva, noi non volevamo...» le si rompe la voce in gola. Passo di là dal bancone e la abbraccio. Roberto non mi chiede nulla e mi dice: «Vai, vai da lui».

Esco di corsa e sto per attraversare la strada, ma poi torno indietro. Fac- cio ancora due vie e salgo una rampa. Entro in palestra. Simone, lo vedo dal vetro, sta facendo lezione. Mi vede e io con la bocca gli dico «Non pre- occuparti». Gli mando un bacio. Lui me lo rimanda e mi saluta mentre gli allievi si stanno stirando le gambe. Mi fa cenno di andare, di correre e dalle sua labbra leggo: «Marco, Marco, vai da lui».

Ora sì, posso correre verso l'officina. Una strada, un'altra, un attraversa- mento. Passo il bar, la parrucchiera, la mesticheria, poi corro sull'altro mar- ciapiede. Passo il negozio di fiori e il sale e tabacchi. Arrivo davanti l'of- ficina e lui è con un cliente a guardare un faretto di un'auto. Mi vede, mi fa cenno di attendere, poi guarda l'orologio e dice qualcosa al cliente. Que- st'uomo sale in auto e se ne va.

Marco attraversa la strada e mi viene incontro. Non ci diciamo nulla. Ha paura di sporcarmi, ma io lo tiro a me. Mi stringe forte e mi aggrappo al tessuto ruvido della sua tuta.

marsi e pensavo che, se avessi continuato a quel modo, anch'io sarei di- ventata un mostro marino. Con i fianchi larghi che spingevano sui jeans e i seni gonfi doloranti. Mancavano le squame e poi ero a posto.

Dopo l'esame di terza media – avevamo l'orale lo stesso giorno – corre- mo al lago a farci un bagno. Ci andammo da soli quel giorno. Asciugan- doci al sole, mi disse che lui voleva fare il meccanico come suo padre per- ché i motori sono mostri da smontare e, anche se fanno sudare, danno sempre un sacco di soddisfazioni, quando ruggiscono. Io gli dicevo che mi sarei iscritta al liceo linguistico, perché i mostri vengono da lontano, par- lano tante lingue e conviene farseli amici. Così rideva e ridevo anch'io e si correva sui ciottoli e lui sembrava uno stambecco in un equilibrio ele- gante, mentre io inciampavo e mi graffiavo.

Ci davamo tanti baci e ci accarezzavamo fra il muschio schiumoso e le canne di bambù. Eravamo eccitati e spaventati. Lui mi guardava i seni e mi baciava, ma non riuscivamo a fare l'amore. Ci sentivamo mezzi bam- bini e mezzi adulti, come mezzi pesci e mezzi umani: i mostri dei nostri sogni. Eppure la trasformazione non si era compiuta. Godevamo solo del- le nostre carezze e poi, stupiti, ognuno si rintanava nel proprio corpo gu- scio. E via di nuovo di corsa fra i canneti e la melma. Poi cominciò la scuola per tutti e due. Mi impegnavo tanto a studiare. Lui a scuola e poi in officina. Giorni uguali e rassicuranti. Così tutto finì senza neanche dir- ci una parola, senza neanche dirci “non sto più con te”. Noi non ci era- vamo chiesti neanche: ti metti con me?, come si fa a quell'età. Ogni tan- to, con lo zaino sulle spalle passando dall'altro marciapiede, lo spiavo den- tro l'officina di suo padre. Stava sdraiato sotto la pancia delle auto, tut- to sporco di grasso. Lui domava i mostri meccanici mentre io non sape- vo che farmene del mostro che mi aveva lasciato dentro, del nostro amo- re mai maturato.

Marco rientra dalla nuotata e si distende sulla stuoia. L'ultima vol- ta che l'ho visto è stata l'estate che ho preso la maturità. Final- mente ce l'avevo fatta. Dopo quella fatica sarei andata all'università in cit- tà e avrei salutato il lago, la melma, i mostri e tutti quei ragazzi insigni- ficanti e privi di fascino di cui ero circondata. Eppure lui mi rimaneva ad- dosso. Ogni volta che lo vedevo, mi veniva voglia di chiedergli di raccon- tarmi una storia, di andare al lago, mettersi seduti e su quell'acqua fer- ma distendere parole. Eravamo cresciuti. Lui stava con la figlia della lat- taia. Una bella ragazza bionda e prosperosa. Lui adorava i mostri del la- go, dei boschi e di tante storie, ma alla fine si era scelto la più bella del

paese. Se la portava al bar sotto braccio e quando le cingeva i fianchi e le baciava il collo, io mi sentivo mordere dentro. Gli morivo dietro ancora, ma mi aveva deluso. Poi mi fidanzai con Luca, ragazzo tanto caro che mi portava in bicicletta a comprare la focaccia e in città in motorino. Gli volevo bene, ma non lo amavo. Era stata dolce e tenera la nostra prima volta, ma il desiderio poi si era spento velocemente. Tra l'altro Luca deve essersi trasferito a Londra. Guarda un po' cosa mi viene in mente.

Mi sento sfiorare un braccio. Il mio corpo si scuote. È mia sorella che mi è venuta a cercare. Guardo verso la riva, ma lui non c'è più. Guardo al parcheggio e non c'è neanche il suo furgone. Ma quanto ho dormito? Mia sorella mi prende in giro perché ho il segno dei sassi su tutto il corpo. Mi rivesto e andiamo verso casa. Passiamo davanti all'officina e la saracinesca è tirata giù. A cena il marito di mia sorella mi chiede che effetto mi fa tornare qua. Gli dico che sono piena di ricordi d'infanzia, che mi fa bene. Mi chiede anche se ho rivisto qualcuno della vecchia compagnia. Mi viene spontaneo dirgli di no. E poi di aggiungere «però mi piacerebbe». Allora lui comincia a parlarmi di tutti i miei amici, di quello che fanno adesso, di dove li posso trovare. Ascolto annoiata. Non mi interessa andare in edicola per ritrovare Sara. Quel muscoloso di Simone che insegna in palestra? No, grazie. Roberto e la sua rosticceria? Sì, anche nelle serate sul lago metteva sempre la carne sulla griglia. Ma se passo da lui cosa gli racconto? Non conosco neanche sua moglie.

Forse decidere di passare l'estate qua non è stata una buona idea. Anche se ho trovato mio marito a letto con una vicina di casa, proprio come succede nei telefilm squallidi, dovevo starmene a casa e incassare il colpo. Dovevo mandarlo via e non dargli tempo di organizzarsi. Mia sorella mi abbraccia. Mi sento un piccolo mostro in gola e comincio a tossire. Sputo un minuscolo pezzo di pane che mi era rimasto di traverso. Il marito di mia sorella mi versa un bicchier d'acqua e mi dice che passerà, che devo darli tempo.

**L**a notte mi sveglio tutta sudata. Sono passati due mesi, ma lo sogno ancora spesso. Vedo mio marito con la sua donna in un flash breve, ma indelebile e inizio a stringere il cuscino. Dovevo essere a scuola quel pomeriggio. Poi la riunione con gli insegnanti era saltata perché il preside non si era sentito bene. Di solito avverto mio marito, lo chiamo al cellulare per sapere a che ora rientra dal suo studio. Ma quel giorno sapevo che non era in città. Così torno a casa e lo vedo uscire dalla porta di lei. Si baciano sull'uscio. Lui la spinge dentro per non farsi vedere. Lei è co-

Mi asciugo e torno in cucina con l'accappatoio. Mi mordo un labbro. Non so cosa fare. Ho paura. Ho tanta paura.

Mi infilo mutande, maglietta e un paio di pantaloni.

Con i capelli che ancora gocciolano d'acqua, decido di sedermi sul dondolo in giardino e di aprire la lettera.

**M**ilva, mia cara. Fammi spiegare. Ho paura che tu abbia avuto un abbaglio. Non c'è nessuna donna. Ci sei solo tu. All'inizio non capivo il tuo rifiuto, sono entrato in uno sconforto totale. In officina sono passati Sara e poi Roberto e Susanna. Non ci crederesti, ma anche Simone è venuto da me. Parlando con loro ho capito che c'è stato un malinteso. Tu devi avermi visto con la mia ex moglie. È passata da me per sistemare la sua auto e per parlarmi dei problemi di salute di suo padre. Fra noi adesso c'è un buon rapporto e cerchiamo di darci una mano, ma niente di più. Il nostro amore è finito da tempo. Amo te e mi dispiace scrivertelo in una lettera così, perché io volevo dirtelo a voce, volevo spiegarmi. Volevo chiarire e tu non mi dai modo.

Mi sento stupido a scriverti una lettera. Abbiamo 40 anni. Tu sarai abituata a scrivere, ma io sono un semplice meccanico. Noi ci conosciamo fin da ragazzini. Non ci siamo mai scritti una lettera d'amore, non è vero? Eppure ci amavamo anche allora, ma avevamo paura dei mostri. Eravamo piccoli e dovevamo crescere. Ci spaventavano i nostri corpi, ricordi? Quelle carezze ci sembravano un peccato. Avevamo paura di sciuparci. Forse non era il tempo. Forse non eravamo pronti. Ma adesso non ha importanza. A me interessa che oggi, che ora ci sia un'altra possibilità. Se abbiamo scoperto che ci amiamo, non ci facciamo sfuggire tutto un'altra volta. Ci ricordiamo come abbiamo fatto a lasciarci? Vuoi che finisca così un'altra volta? Senza che ce lo diciamo? Senza che ci chiariamo? Non permettiamo di dirci nuovamente "è andata così".

Qui riprendo fiato. Appoggio la lettera sul dondolo. Mi sfrego i capelli con l'asciugamano ribaltando la testa in avanti. Sento il sole salire e mi metto dal lato dello spicchio di luce per asciugare i capelli. Guardo lungo la strada, ma non vedo passare nessuno. Riprendo la lettera. Ritrovo la riga dove ero rimasta e continuo a leggere.

Sara, Roberto, Susanna e Simone sono dispiaciuti. Si sentono responsabili di tutto questo fraintendimento. Dicono che il paese ti ha di nuovo ferito e si sentono coinvolti. A loro erano arrivate voci che sono state distorte. Non volevano ferirti, neanche a me volevano fare del male. Il paese a volte ci vuole proteggere e poi non lo sa fare. Non sempre è in malafede. Capisco che tu non sei più abituata a tutto questo. Tu da tutto questo te ne sei andata. Tu avevi scelto di vivere in un'altra maniera, in quella Milano di cui mi parlavi. Però allo-

consigliare e influenzare da nessuno, questa volta. Mia sorella e mio cognato sono al mare. È la loro settimana di ferie. Apro la porta e faccio entrare chi credevo fosse l'uomo della mia vita e ha rovinato tutto. Non ci vediamo da tanto. Lui mi trova bene, abbronzata e tonica. Anche lui non sta male. La pancetta si è assottigliata.

Ci mettiamo seduti al tavolo. Tiro fuori delle bibite fresche e l'anguria. Lui distende dei fogli come corpi freddi. È stato dall'avvocato e ha pensato a tutto. È imbarazzato, ma non perde la sua lucidità. Ha pensato a ogni dettaglio. Diventa efficiente e pratico nei momenti difficili. È sempre stato così. Passiamo tutto il pomeriggio a decidere per filo e per segno tutta la fine della nostra storia. Vivisezioniamo conti in banca e documenti. Faccio firme e preparo il caffè. Alla fine, strano a dirlo, in quella stanza si ritrova un po' di serenità.

Lui mi dice «è andata così».

A quelle parole rimango gelata.

Allora mi chiede: «Tu come stai?».

«Ora meglio».

Rimaniamo in silenzio.

Tolgo i bicchieri e passo la spugna. Gli chiedo dal nulla: «La ami?».

Lui muto scuote la testa in un sì. Un sì che non mi fa male. È il coperchio di una scatola che si chiude.

Alla fine delle nostre chiacchiere mi lascia le chiavi dell'appartamento di Milano.

«Ora puoi tornare a casa» mi dice.

Lo abbraccio in uno strano slancio. Lui mi stringe e mi dà un lungo bacio sulla fronte. Se ne va che è buio. Guardo oltre la finestra e vedo la sua macchina sparire risucchiata dall'asfalto. Mi metto a fare le valigie, ma poi decido che è meglio andare a letto. Passo dal tavolo in cucina e stringo le chiavi di una ritrovata libertà.

**L**a mattina dopo mi alzo presto e decido di andare a correre. Sono due settimane che non ci vado, da quella mattina che mi ha spezzato la morbida estate e l'ha fatta diventare un rinnovato inferno.

L'aria s'è già fatta più fresca, si sente l'arrivo di settembre e si sta bene lungo le rive del lago. Torno a casa e sullo zerbino all'ingresso trovo una lettera.

È Marco. Sono tentata di strapparla. Poi mi colpisce la scritta sopra.

*Non è andata così.*

Lascio la busta sul tavolo e vado a fare la doccia.

perta di un solo asciugamano. Mi siedo sui gradini di casa nostra. Ammiro il nostro giardino perfettamente tagliato. Accendo una sigaretta e lo guardo mettere in moto la sua lucida auto. Vacillo. Prendo il cellulare e chiamo mia sorella. Mi trema anche la voce e non riesco a spiegarle tutto. Come adesso, ansimo. Apro la finestra un po' di più e faccio entrare il rumore dei grilli. Non sono abituata a questo silenzio pastoso e invadente. Mi tolgo il sudore dal collo con un fazzoletto. Cerco di riprendere il respiro regolare. Guardo in lontananza la tavola piatta del lago. Acqua ferma d'argento. Sento una calma sotto forma di leggero venticello che mi accarezza.

**L**a mattina mi alzo piena d'energia. Mia sorella e mio cognato vanno in ufficio. Con il mio lavoro da insegnante e la chiusura della scuola, perlomeno questi mesi posso starmene qua lontana dalla città. Lo prendo come un ritiro spirituale, come mi ha detto la mia amica Eleonora fissata con lo yoga. Vai là, stai in campagna e ti fai scivolare di dosso quel farabutto di tuo marito e quei cinque anni che hai passato con lui. A lei sembra una cosa facile, basta fare il saluto al sole ogni mattina, il saluto alla luna ogni sera e contorcere il corpo. Come strizzare una maglia bagnata, rigirla fra le mani e quando la distendi è già quasi asciutta, liberata dall'acqua. A me lo yoga fa venire il nervoso. Non mi concentro, mi distraigo e le mie braccia e le mie gambe non hanno nessuna intenzione di allungarsi. Resto rigida.

Guardo la lista della spesa attaccata in bacheca. Almeno per ricambiarli dell'ospitalità cerco di rendermi utile con le commesse quotidiane, le pulizie e lo stendere i panni. Mia sorella mi dice che se continuo così va a finire che quando me ne tornerò via non sapranno più come fare perché sto diventando la custode della casa e del loro ordine. Ride e mi tira i pizzicotti come quando si era piccine. È stata un tesoro a prendermi in custodia. Penso alle sue parole e decido che la spesa la faccio più tardi e vado a correre al lago. Corro e guardo i ciottoli e i canneti. Sento le rane e i guizzi di qualche pesce. Corro e sento il mio fiato rompersi. Sento le gambe che hanno ancora forza. Il mio corpo non è ancora un mostro vecchio. Mi viene un sorriso che poi faccio sciogliere sotto la doccia.

Passano i giorni e ormai ho le mie nuove abitudini. Vado a correre un giorno sì e un giorno no. Passo dall'edicola ogni mattina e saluto Sara. Le ho confidato della fine del mio matrimonio e solo dopo ho scoperto che lei si sposa fra tre mesi. Ma, come dire, mica a tutti va allo stesso modo, no? Le felicità e le tristezze fanno strane capriole su di noi. Comincio a pen-

sarlo adesso. Poi vado a prendere il pane e passo da Roberto alla rosticceria. Lui ha due bambini deliziosi e sua moglie Susanna, che serve al bancone e incarta con cura polli e spiedini, mi fa sempre una gran festa. Passo da loro spesso perché mi mettono di buon umore e poi sanno sempre cosa c'è in paese, le feste, il cinema all'aperto, la banda che suona, le iniziative per i più piccoli. A me diverte stare a guardare quello da cui mi sono allontanata tanti anni fa. Dall'officina ci passo spesso, ma non ho il coraggio di entrare. Lo guardo da lontano mentre prende in consegna un'auto da sistemare o mentre si pulisce le mani alla tuta. Una volta ho pensato che mi stava salutando e così mi sono avvicinata. Poi però ho capito che faceva un gesto a un cliente e si è voltato. Sono fuggita via, chiedendomi come mai, dopo un mese che sono qui, ancora nessuno gli ha detto che sono tornata.

**C**on la mia borsa e l'asciugamano sotto braccio, il pomeriggio toro al lago. Mi spalmo un po' di crema e mi distendo. Sto iniziando a prendere confidenza con i sassi e anche la mia pelle ha perso quel grigio che l'aria di città ti lascia come una patina permanente. Ho visto un furgone bianco, ma poi è sparito sulla strada. Forse il sole dà alla testa. Leggo un po'. Sonnacchio. Poi mi alzo e inizio a riporre tutto. Mi sento riposata, serena e pronta per andare a casa per cenare con mia sorella e suo marito e poi, quasi quasi, vado al cinema all'aperto con Roberto e Susanna.

Alzo il capo e vedo Marco più in là, seduto sui sassi. È vestito da lavoro, ha il cellulare, le sigarette e nient'altro. Mi sorride. Mi avvicino.

«Allora è vero che sei tornata» mi dice e mi offre una sigaretta come se ci fossimo visti la sera prima.

Mi siedo accanto a lui. Gli chiedo come sta e lui alza le spalle. Mi sento un po' stupida, ma ancora prima di fare un solo pensiero, lui mi prende per mano e mi fa alzare, con tutta la naturalezza di quando eravamo ragazzini. Mi chiede se andiamo a prenderci un caffè.

La morbidezza del materassino non mi ha abbandonata e anche lui non è spigoloso. I solchi del suo sorriso sono più marcati, ma ha la solita faccia da malandrino. Gli dico che dovrei passare da casa, che sono vestita da spiaggia. Lui allora mi mostra la tuta sporca e dice: «Perché io sono di un'eleganza eh?».

Ridiamo. Si va verso la fila di alberi. Il suo furgone è parcheggiato vicino alla mia bicicletta. Da quanto è che mi stava guardando? Non dico niente. Lo vedo che sta per entrare nel furgone. Gli chiedo se posso vedere co-

ra, ma colta da strani dubbi, da queste voci che sembrano spuntare come gramigna sui marciapiedi, decido di andare all'officina. Con passo svelto comincio ad appesantire il fiato. Dall'altro lato della strada mi fermo paralizzata. Una donna se ne sta abbracciata a Marco. Lui le accarezza i capelli. Dagli scaffali chiusi nel mio cuore cadono vasi di porcellana. Mi si sta rompendo tutto dentro e fa un gran baccano.

La sera Marco mi chiama sul cellulare. Non rispondo e lo spengo. Chiamo a casa di mia sorella. Lei risponde con voce grave: «Marco, mia sorella non ha voglia di parlarti adesso. Lasciala in pace». Riattacca senza farlo parlare, come le avevo implorato.

Mi sembra di avere intorno fantasmi e mostri. Mi ritornano gli incubi su mio marito e l'amante. Li vedo abbracciarsi sull'uscio. Rivedo Marco all'officina. E quella chioma di capelli fluenti che cadevano sulla sua tuta. Penso a quanto sono stata stupida a cascarci di nuovo.

Non posso neanche tornare a Milano. C'è ancora quel farabutto. Buona e comprensiva come sempre, gli ho dato questi mesi estivi come tempo per togliersi di casa e trovare un'altra sistemazione. Fuori dalla mia casa e dalla mia vita..

Perché sono tornata qua? A 20 anni avevo scelto di andarmene da questo paese. Perché sono tornata indietro? Perché cercare nei sogni d'infanzia? È come aprire bauli in soffitta e sollevare solo polvere. I mostri rimangono mostri. Non si trasformano, non diventano mai belli.

Marco viene a cercarmi. Non ho voglia di affrontarlo. Lo respingo.

Mi chiudo in casa. Mi cercano anche Sara, Roberto e Susanna. Pure Simone dall'alto dei suoi muscoli mi cerca. Non voglio vedere nessuno. Questo paese è da dimenticare.

Marco ci riprova, ma io non voglio vederlo. Voglio cancellare tutto. Non voglio stare male. Voglio andarmene da qua, dal lago, dal paese, dai canneti, dai sassi e dalla melma. Devo tornare a casa, dal mio grigio infernale, ad affrontare la fine del mio matrimonio e ricominciare là, dal mio cemento.

**U**na mattina mi faccio coraggio e mando un sms a mio marito: *Lo so, è ancora agosto. Ti avevo dato tempo fino ai primi di settembre, ma non posso più aspettare. Ti prego di far presto.*

Una settimana dopo si presenta mio marito a casa di mia sorella e mio cognato. Mi aveva avvertito con una breve telefonata e io mi ero sentita sollevata. Cominciavo a sentirmi pressata da Marco, dagli amici e da tutti quanti che mi vogliono vedere e parlarmi e mettere bocca. Non mi faccio

Marco esce dalla doccia e con l'accappatoio si avvicina al letto. Lo guardo e la luce che gli batte addosso mi piace.

«Era tua sorella?». Sorrido e dico di sì. Lui mi bacia il collo. Lo stringo a me. Mi offre l'accappatoio per farmi una doccia. Mi prepara la colazione. Poi mi porta in giro per le colline e le strade lungo i boschi e poi a nuotare insieme al lago. A schizzarci, a rincorrerci sui sassi ed è strano, ma non cado mai.

**C**omincia così la nostra storia in pieno luglio al paese di noi bambini. Ed è un susseguirsi di istantanee, come polaroid colorate attaccate al frigo. Lui che mi manda i fiori a casa di mia sorella, io che gli preparo i pasticcini prima che alzi la saracinesca e sporchi la tuta di grasso. Le sere che sto ad aspettarlo alla panchina vicino all'officina stropicciando un lembo della gonna. Le canne da pesca adagiate al bordo del lago. Ci troviamo per delle ore distesi sui prati a raccontarci le storie sui mostri del lago e del bosco, quelle donne e quegli uomini pesce con le squame che poi diventano belli e buoni e ci fanno compagnia al tramonto. La mattina continuo ad alzarmi presto e ad andare a correre. Sento il mio corpo vivere ogni attimo, ogni respiro.

Mia sorella mi ha sorpreso che mi guardavo allo specchio e mi sistemavo la gonna sui fianchi. Dice che non mi ha mai visto così bella e allegra. Poi un giorno tutto è precipitato. Sara all'edicola mi ha guardata come si guarda una che qua non riesce a trovare fortuna. Roberto e Susanna alla rosticceria non mi hanno salutato con la solita allegria. C'è una strana atmosfera intorno al paese e alle persone che ho ritrovato. Arrivo all'angolo della palestra e vedo Simone uscire con un altro tizio. Questo tizio lo sento dire: «Devo portare l'auto dal meccanico, semmai in palestra vengo dopo».

«Quell'officina è più attraente della palestra. C'è un bel giro di donne» gli dice Simone.

«Dici?» chiede il tizio.

«Dicono» gli risponde Simone e poi la conversazione si fa troppo lontana per le mie orecchie. Simone non mi ha riconosciuto. Mi sistemo gli occhiali da sole sul naso ed entro in un bar a prendere un bicchier d'acqua perché mi è presa un'agitazione che poi non vorrei mi prendesse la tachicardia. Devo respirare. Butto giù l'acqua con piccoli sorsi e mi incanto a guardare una mensola. Poi incrocio due occhi e anche il barista sembra che mi guardi con pietà. Esco da quel bar.

Marco non lo vedo dalla sera precedente. Ci dobbiamo sentire per stase-

me è fatto dentro. Apre il portellone laterale. Saliamo. Una piccola officina: gli attrezzi, un'altra tuta con scritto *Officine Cantini e figlio*. Mi fa vedere una chiave gigante. È il suo furgone e si vede, è sobrio come lui. Vedo strani oggetti, fili e barattoli e altre cassette. Mi sembra di stare in un posto sconosciuto e affascinante. Poi lui prende dei guanti e all'improvviso me li agita davanti al muso.

«**I**l mostro del lago è tornato!». Faccio un piccolo balzo indietro. Lui inizia a ridere. Gli do una piccola spinta per mandarlo al diavolo. Lui mi dà un pizzicotto sulla guancia.

«Sei contento del lavoro che fai?» gli chiedo.

«Non mi lamento. I mostri metallici mi sono sempre piaciuti, lo sai. È come se mi fosse stato assegnato questo lavoro, non so se capisci. Tu insegna vero?».

«Sì, francese» sorrido.

«Eri fissata con la Francia. Allora hai realizzato il tuo sogno?».

«In parte. Non sono a insegnare in una scuola a Parigi, ma a Milano».

Scende in un balzo dal furgone, prende la mia bicicletta e la sistema dentro. Poi chiude il portellone, mi apre lo sportello dal lato passeggero e mi fa cenno di accomodarmi.

Inizio a giocherellare col cellulare. Invio un messaggio a mia sorella, che non mi aspetti per cena. Mando anche un messaggio a Roberto, che stasera rinuncio al cinema. Voglio avvertire tutti che prendo il tempo per me. Anche solo per un caffè non voglio essere disturbata. Lui mi lascia fare in silenzio. Poi, quando ripongo il cellulare in borsa, guardo fuori e siamo in piena campagna.

«Un caffè te lo offro a casa mia» mi dice tutto tranquillo.

«Ma non vorrei disturbare» balbetto.

«Vivo solo. Se un cane e qualche gallina non ti spaventano...».

Il silenzio si fa imbarazzante.

«Dai, avverti tua sorella che non ci sei» mi dice con voce gommosa.

Non riesco a mentirgli. Lo guardo e gli dico: «L'ho già avvertita».

Vorrei sprofondare nel seggiolino e diventare di gomma come la fodera che lo riveste. Marco però è rapido.

«So già abbastanza del perché sei qua. Il paese sai come è e lo hai sempre odiato per questo».

«Ma come...» mormoro. Mentre con un gesto gira la manopola della radio, Marco è velocissimo.

«Anch'io mi sono separato due anni fa e sapessi quanto hanno chiacchierato. Li lascio fare. Ci prendiamo questo caffè e il resto lo lasciamo fuori. Mica sei tornata qua per farti schiacciare dalle chiacchiere, no?».

Abbasso il capo in un sì.

Mi sembra tutto così tranquillo, che le gambe vanno da sé e il viottolo che facciamo insieme sembra un tappeto e lo penso lì, proprio mentre ci cammino.

Mi fa il caffè. Lui lo prende amaro e a me mette zucchero quanto basta.

Mi chiede se mi piace la casa. Mi guardo un po' intorno e gli dico che gli assomiglia, proprio come il furgone. È sobria e funzionale.

Mi fa salire le scale, sbircio qua e là e mi sento bene. Entro nella stanza soggiorno prima della camera e le pareti sembrano abbracciarmi. Quadri e libri e fumetti. Ricordo che ti fermavi sempre all'edicola a chiedere gli ultimi numeri dei tuoi eroi di carta.

Tocco le costole dei fumetti per cercarci qualcosa di antico e di polveroso. Poi noto un pezzo di parete ancora bianca e vuota ed è quella che mi trafigge perché per un istante penso a cosa potrebbe mancare, a cosa potrei aggiungere io. C'è decadenza intorno, ma anche vita vissuta e la mancanza di una donna da tempo si avverte. Ci sono le cose vecchie e il fascino delle storie che si portano dietro. La finestra dà sul tetto e lui si siede vicino, su una poltrona che mi dice di aver preso da casa di sua nonna e che ha restaurato. Sento le cose che ci circondano, che si sono consumate, ma non perdono luce. Il pavimento pende o sono io che sto iniziando a perdere l'equilibrio?

**S**i chiacchiera un po'. Del mio lavoro, del suo, del paese e di Milano. Delle amicizie della vecchia compagnia e di come se la passano adesso. Ci troviamo spesso vicini, fisicamente, ma continuamente ci allontaniamo. Ci sediamo sul tappeto. Sento odore d'olio e di grasso. Dice che è meglio se si fa una doccia, sta per alzarsi, ma sono io che allungo il braccio, prendo il suo e lo avvicino a me sul tappeto. Ci troviamo stretti, in quel momento che sembra non passi più. Starei lì per ore, ma sento un calore che sale da lui e allora baci e ancora baci e mani che cercano carne, pelle, tolgono stoffe pesanti e costumi e maglietta. È tutto così morbido, lui è morbido, io sono morbida. La sua pelle è liscissima, come è possibile? Così liscia nonostante il suo lavoro. E l'odore di lago e di melma che dimentico. Sentiamo solo le nostre morbidezze e anche gli odori sono morbidi. Facciamo l'amore trascinandoci sul letto senza staccarci, rimanendo avvinghiati, oltrepassando tappeti e vestiti sul pavimento. Co-

sa cerchiamo nei nostri corpi? Cosa vogliamo? Per un istante vedo noi ragazzi che corriamo nei canneti. Quel desiderio che non abbiamo mai del tutto consumato. Ora che ti ho fra le mie braccia, dopo 30 anni da allora, mi sembra quasi di abusarne, ma mi stringi. Non siamo più ragazzini. Mi piace questo tuo odore di uomo. Mi lascio andare.

Ci guardiamo come due sorpresi da inaspettata fortuna. Lui mi accarezza il naso e poi le labbra e lì si posa la sua bocca e mi sussurra: «Come è che non ho mai fatto l'amore con te? Se avessi saputo che era così bello» mi dice. E io mi rannicchio. Cosa penso? Forse a tutte le volte e agli uomini con cui ho fatto l'amore, a cosa c'era di diverso, al piacere, alle fattezze, alle spigolosità. Sì, penso alle forme dei corpi che fanno l'amore. A lui che poteva essere il primo e poi non lo è stato. Alle strade e le forme che prende la vita ogni volta.

«È andata così» dico.

Lui mi dà un bacio.

«Anzi, no» ci ripenso «è andata che tu ti fidanzasti con una bionda pazzesca, la figlia della lattaiia, e mi hai mollato».

«Io ti ho mollato? Si cominciarono le scuole superiori e non ti vidi più, eri sempre a studiare. Poi venni a sapere che stavi frequentando quel ragazzo perbene...».

«Certo, avevo rinunciato a te. Tu stavi con quella» dico con fare pungente. Stiamo un attimo in silenzio. Poi mi dici «è andata così». Ti tiro un cuscino addosso e poi ci facciamo il solletico e ridiamo e ci prendiamo di nuovo mentre la notte calda cala come una tenda scura sulla finestra.

**L**a mattina trovo un sms di mia sorella: *Non fai sapere nulla alla tua sorellina?* Le rimando un messaggio. Le faccio sapere che sto bene. Marco mi vuole ancora vicino. È domenica e l'officina è chiusa. Lui si sta facendo una doccia e canta. Mia sorella mi chiama. Dovevo saperlo che non resiste.

«Scusa tesoro, ma devo sentire la tua voce».

«Ma sei matta!».

«Dove è lui?».

«Sotto la doccia».

«Come mai non ci ho pensato prima a Marco?».

«Se mai, perché non ci ho pensato prima io. Non è un problema tuo».

«Via, ti lascio. Volevo solo sentirti felice, dopo tutto questo tempo».

«Grazie. A stasera».

«Baci».